

DAVIDE LOPEZ

Il narcisismo nella relazione analitica*

Negli ultimi anni sono comparsi alcuni testi americani di considerevole interesse che hanno polarizzato l'attenzione degli psicoanalisti in America ed Europa sui problemi del narcisismo. Questi libri sono: *The analysis of the self* e *The restoration of the self*, di Heinz Kohut, e *Borderline conditions and pathological narcissism* di Otto Kernberg. I libri di Kohut sono notevoli per originalità, quello di Kernberg è, a mio modo di vedere, il prodotto di un onesto e indefeso lavoratore e ricercatore. Con questi libri che trattano, specificamente, la problematica narcisistica e con i lavori abbastanza rivoluzionari in psicoanalisi di Roy Schafer sulla persona e sulla psicoanalisi del linguaggio, dereificato, demistificato e demetapsicologizzato, lavori successivi in ordine di tempo a quelli da me scritti sulla psicoanalisi della persona e della genitalità, sembra che la psicoanalisi americana, chiusa ai moti di rinnovamento emotivi e culturali della psicoanalisi inglese, rivendichi per sé la posizione di avanguardia e di guida lungo la grande via della maturazione psicologica dell'uomo.

Kohut e Kernberg, in disaccordo fra loro al limite della polemica, sono riusciti a penetrare nella selva intricata del narcisismo, del suo sviluppo dalle fasi più arcaiche e dissociate fino a quelle più organizzate e sofisticate. Tenuto conto del fatto che gli psicoanalisti, in generale, si scagliano contro il narcisismo con lo stesso fervore con cui i padri della chiesa fu-

* Prosegue la ripubblicazione dei lavori di Lopez su *gli Argonauti*. Riproponiamo, ora, questo lavoro, comparso nel numero 6 del 1980.

stigavano se stessi per avere indulto a Satana, io oso definire il narcisismo l'albero portante dell'evoluzione psicologica dell'uomo. Le posizioni teorico-cliniche di Kohut e Kernberg rappresentano, dunque, non solo due punti di vista diversi, perfino antitetici, ma due prospettive costruttive sulla psicoanalisi, su tutta la psicoanalisi.

La superiorità apparente di Kernberg sta nell'introduzione di due variabili: 1. la relazione reciproca e simultanea fra il sé e gli oggetti interni; 2. il rapporto quantitativo fra libido e aggressività.

Kohut pone l'enfasi, invece, sulla formazione del sé mediante gli oggetti del mondo esterno e sulla modalità narcisistica di investimento della libido sul sé. All'osservatore superficiale sembra che Kohut non comprenda che l'investimento del sé può essere libidico in senso proprio e aggressivo nella misura in cui gli oggetti interni della mente hanno cariche libidiche e aggressive. Mostrerò, in seguito, il senso di questa apparente omissione. Kernberg che nel suo ultimo articolo, apparso sul "Journal of the American Psychoanalytic Association", dichiara pubblicamente di aderire al modello teorico psicoanalitico della Jacobson, accentua, a me pare, rispetto all'autrice e ancor più rispetto ad Hartmann, l'importanza degli oggetti interni nei confronti del sé. Così, l'avvicinamento alla Klein diventa più evidente e dalla costa americana, ristretto l'Atlantico, si comincia ad avvistare la terra Europa. Prova ne è che uno psicoanalista italiano, il dottor Speziale, nel suo articolo *Breve introduzione teorica alla polemica Kernberg-Kohut* sulla "Rivista italiana di psicoanalisi" del settembre-dicembre 1979 prende, decisamente, posizione a favore di Kernberg contro Kohut proprio nella misura in cui i modelli teorici di Kernberg sono vicini a quelli kleiniani.

Da un punto di vista estremamente semplificante, ma efficace, mi permetto di affermare che noi viviamo quell'epico momento in cui il mondo degli oggetti interni, irriconoscibili rappresentanti di quelli esterni, su tutti i continenti dove si parla la lingua psicoanalitica, forza le barriere del sé, vi penetra e lo invade. A colui il quale ama osservare i fenomeni terrestri con l'obiettivo zoom questa invasione di oggetti interni nel sé appare come la vittoria del sadismo della madre e la rinuncia al sadismo a favore del masochismo da parte del bambino. Questo metodo visivo svela, immediatamente, le mistificazioni ideologiche di Kernberg che vorrebbe far credere che in lui tutte le variabili metapsicologiche abbiano, finalmente, trovato una coerente e sintetica sistemazione. In verità si tratta di un matrimonio: la metapsicologia ortodossa freudiana, sterilizzata e inculcata nella mente degli americani da Hartmann, dai suoi colleghi e discepoli, sposa la ormai attempata eterodossia inglese, tanto triste quanto tetra, e pur sempre intraprendente ed espansiva; il classicismo divenuto stantio inanella il gotico fumoso. Epperò, la coperta nuziale è troppo corta: puoi coprire il collo, ma non i piedi. Fuor di metafora:

gli emarginati dalla teoria di Kernberg sul narcisismo sono la realtà esterna e soprattutto il sé, esattamente le polarità dominanti l'analisi di Kohut.

Come è possibile ciò, dal momento che Kernberg parla perfino in eccesso del sé. Il sé di Kernberg è stato corroso, penetrato, deformato, e infine emarginato, dai tarli degli oggetti interni, i quali disfattisi in precedenza del correttivo rappresentato dalla realtà e dagli oggetti della realtà, si rivolgono, ora, devastanti, a ridurre il sé ultimo baluardo del narcisismo, a loro immagine e somiglianza. Quando Kernberg parla di sé, parla di un groviglio *condensato* di relazioni con arcaici oggetti interni che altro non sono se non falsi oggetti, gioco monotono di proiezioni e introiezioni fino alla noia. È vero che egli ci tranquillizza sulla separazione e distinzione degli oggetti interni dal sé, come momento essenziale di superamento della fase psicotica di confusione primigenia, ma non sembra pensare che un vero processo di differenziazione e rinnovamento può avvenire solo nell'ambito territoriale della relazione con antichi e nuovi oggetti del mondo esterno, della loro influenza stimolante e rigenerante le funzioni sintetiche dell'ego. Inoltre, questo sé maiuscolo risuona sinistramente mistico. E per parlare francamente: tutti i concetti psicoanalitici, derivati da modelli biologici, meccanici, economici, dinamici, strutturali, linguistici ed epistemologici, hanno connotazione mistica, a meno che non siano intesi in senso strumentale, e alla fine sussunti e redenti dalla persona.

Essi ritengono di essere scientifici quando riescono a eliminare dal linguaggio la parola universale, la quale è propria alla persona che con essa manifesta la sua universalità ed eternità, la sua irriducibilità e disprezzo per qualsiasi forma di idolatria parzializzante, per ogni tempio affumicato, il suo gusto per il gioco supremo con il mondo. Essi non sanno di barattare la speranza di una grande emancipazione per divinità pietrificate, siano *the breast, the self, the psyche, the structure, the internal objects* ecc. Sono circa vent'anni che tento, vanamente, di introdurre in psicoanalisi il concetto di persona e il suo significato di ente totale liberatorio ed emancipativo, ma è voce nel deserto, Roy Schafer a parte. Di recente, ho potuto leggere su "The International Review of Psycho-analysis" un lavoro critico sulle teorie di Kernberg e Kohut, scritto in collaborazione da Jerome Saperstein e Jack Caines, dove risuona in un mondo di mostri e creature primordiali la parola «persona». I due autori criticano degli esponenti americani delle teorie sul narcisismo in nome della persona e dell'organizzazione gerarchica che il suo concetto implica. Kernberg e Kohut vengono accusati di riduttivismo meccanicistico e scientifico. Sono abbastanza d'accordo con loro e rimando il lettore all'articolo citato, anche se in loro la persona non è ancora delineata nel senso specifico da me indicato, come superamento dell'individuo, dell'individuo episodico, alienato, ridotto a modulo, domi-

nato e ricercato in serie ripetitiva dal superio familiare e sociale, morale e scientifico, restaurativo e rivoluzionario, dal superio qualunque e comunque esso sia.

E a maggior diletto della persona farò questa osservazione metodologica che squalifica, in modo semplice ed esemplare, la strategia teorica e il metodo clinico di tutti coloro, e sono oramai la maggioranza in psicoanalisi, i quali indulgono nella ricostruzione metapsicologica del mondo. Si è sempre saputo, lo hanno saputo i grandi saggi del passato e i filosofi, gli scienziati e gli psicoanalisti illuminati, che là dove vi sono contemporaneamente motivazioni strutturanti e maturative da un lato e motivazioni destrutturanti e regressive dall'altro non bisogna mai perdere di vista la stella polare che indica la meta, lo scopo, il significato dello sforzo emancipativo verso una superiore organizzazione della vita. Dunque, tutti coloro che si dibattono alla ricerca della pietra filosofale, del noumeno, del significato occulto di un mondo dietro il mondo, alla ricerca degli inizi, e sembrano avere trovato questo moto primo nella sistematizzazione mentale metafisica o metapsicologica, nella dinamica del sé o degli «oggetti interni» non sembrano affatto rendersi conto di solidificare, pietrificare, feticizzare, idolizzare, e ulteriormente strutturizzare proprio quei segni, impronte, immagini e rappresentazioni momentanee e parziali, oppure anche cronicizzate e cristallizzate come negli psicotici che bloccano, fratturano o semplicemente irretiscono il movimento e il significato dinamico relazionale della vita. Lo vogliono ammettere oppure no, essi si comportano esattamente nella loro scelta preferenziale, nel loro privilegiamento per la sostantivizzazione di momentanee o croniche strutture psicopatologiche, come gli ossessivi. Prendiamo l'esempio degli psicotici e più precisamente di quella fase psicotica della vita di relazione o del trattamento psicoanalitico che va sotto il nome di delirio di gelosia. Sono proprio i temporaneamente o cronicamente gelosi coloro i quali, di fronte alla scelta tra la visione genitale che ripristina il sentimento narcisistico dell'amore di sé e l'amore gioioso per l'altra persona, preferiscono per indulgenza e attrazione verso arcaici, ingigantiti e persecutori rivali destrutturare e distruggere la relazione d'amore e con essa la costruzione dei livelli più alti dell'organizzazione libidico-emotiva. Così facendo, a causa di questa indulgenza e attrazione regressiva, essi creano i persecutori, creano gli oggetti interni. Senza falsi pudori e reticenze sto, quindi, qualificando questi metodi teorico-clinici di psicotizzazione indifferenziata e indiscriminata dei pazienti.

Non meraviglia la presuntuosità nascosta sotto l'apparente modestia di questo professore di psicoanalisi americana, dico di Kernberg, quando sembra ridurre i progressi sulla comprensione del narcisismo ai lavori di

Rosenfeld, Kohut e se stesso, dimenticando fra gli altri Abraham, Lamp de Groot, Glover, Fairbairn, Winnicot, Guntrip, Grumberger, Green e altri. Ma qual è la persona più dimenticata, non mai nominata, la quale ha contribuito, considerevolmente, allo scioglimento dell'enigma di Narciso? Naturalmente, proprio colui che ha scritto le più belle pagine sull'analisi del carattere narcisistico: Wilhelm Reich. Per ovviare a questo peccato di omissione, come è ormai abitudine presso gli psicoanalisti, cita la moglie conformista: Annie Reich. Il paradosso è che Kohut e Kernberg, più di altri autori, hanno introdotto in psicoanalisi il fondamentale concetto reichiano di carattere, quale struttura globale difensiva nei confronti delle emozioni e degli impulsi, direi dei complessi stratificati derivati dal conflitto edipico e dai conflitti più arcaici basati sul rapporto dipendenza-indipendenza, comprendendo finalmente il narcisismo non più soltanto quale investimento di libido sul sé, oppure quale libidinizzazione dell'aggressività, ma quale sistema preconscio generale di strutture difensive, quale io preconscio che si ritira nella sua corazza o nel suo castello feudale, appunto narcisistico quale deformazione regressiva e incistamento dell'individuo nel suo insieme.

È naturale: l'impostazione generale psicoanalitica di Kernberg, la sua visione filosofica, è basata e regolata dal concetto di uomo normale, comune, concetto tipicamente piccolo-borghese, di fattura americana, che sta a indicare l'epoca di disincantamento, deperimento e decadenza dei valori economico-sociali, religiosi e psicologici, l'epoca della caduta inevitabile dei sogni espansionistici della cultura e della civiltà democratica, l'epoca della corruzione e senescenza degli uomini superiori. Comprensibilmente, l'enfasi moralistica riduttivistica che pervade, insistentemente, ossessivamente il suo libro, è la critica acida del narcisismo fallico. Nelle sue parole sembra riverberarsi il moralismo querulo, manierato e petulantemente aggressivo di Herbert Rosenfeld.

Può essere che Kernberg abbia ragione, come fa osservare Speziale Bagliacca, quando ritiene alla base delle diversificazioni nosografiche del narcisismo la patologia genetica e strutturale. Ma dal punto di vista di una psicoanalisi del movimento e della prospettiva, proprio qui si ritrova l'errore. Chi, quale dio o quale principio assoluto stabilisce la differenza qualitativa tra narcisismo normale e patologico, su quali basi teoriche e metodologiche si può stabilire la validità del criterio distintivo di normale? Come ho già mostrato, il criterio stesso di normale ha connotati altamente moralistici e riduttivistici e si fonda su una concezione rattrappita e avvilente dell'essere umano. Che io sappia, solo la teoria della genitalità e della persona, nella misura in cui implica e addita mete e finalità di sviluppo nel senso di un recupero e di una redenzione egosintonica del narcisismo coin-

cidente con l'amore di sé della persona, non in quanto individuo episodico, comune, monadico, granello di sabbia irriconoscibile e indistinguibile, insignificante dal punto di vista della totalità della vita, sibbene in quanto vuole divenire quello che potenzialmente è, vale a dire rappresentante del genere, dell'eternità e dell'universalità dell'essere umano, persona, solo questa teoria può superare la concezione statica, metafisica e metapsicologica della psicopatologia, quale condanna del paziente-peccatore nell'inferno della colpa.

In generale, l'analisi contemporanea del narcisismo è viziata da questa mistificazione essenziale introdotta dalla Klein e perpetrata dal suo allievo Rosenfeld: scambio di una fase di sviluppo abbastanza avanzata con una fase molto più arcaica, cioè scambio del narcisismo fallico con quello orale e anale. Dove va a finire l'emancipazione del bambino e soprattutto dell'adolescente dalla madre fallica o fallico-anale, emancipazione dove si gioca il destino di una sana e gioiosa maturità, e dove, se questa emancipazione non viene compiuta fino in fondo, viene rinunciato perfino il riscatto, la redenzione e la genitalizzazione della madre, oltre qualsivoglia teoria unilaterale della riparazione, la quale, invece, condanna la madre a un irriducibile e irreversibile narcisismo megalomanico e fallico, a un'irreparabile e irrisolvibile ingordigia sacrificale, dove è perduta la grande promessa del superamento della lotta mortale tra i sessi in una terra benedetta dall'amore personale e genitale reciproco tra l'uomo e la donna.

Ma la persona e la genitalità non sono ancora modelli guida nella lunga notte della caotica confusione di impulsi, tendenze, emozioni e concetti che contraddistingue la nostra epoca né lo è più il vecchio superio. E quindi il narcisismo fallico, che ha la sua inconsapevole meta e la sua radicale giustificazione quale ponte verso la persona, non viene compreso nel suo significato di fase inevitabile transitoria verso una superiore organizzazione mentale, ma viene proscritto e bollato come massimo scandalo dello psicoanalista. Certo, il superamento del narcisismo fallico che ha la sua fonte nell'idealizzazione del fallo paterno in entrambi i sessi, come Freud ha compreso e mostrato, è il più difficile fra tutti i passaggi evolutivi e maturativi, dove o si torna nella normalità, nella saggezza e nella chiesa, oppure si rischia la follia e forse si perisce.

Da questa prospettiva, stavo per dire da questo angolo di paradiso, la lotta di Kernberg contro il narcisista fallico è la lotta dell'uomo confessionale, ridotto a meccanismo reattivo, ad automa, contro l'idealizzazione del fallo paterno, idealizzazione megalomanica e grandiosa quanto si vuole, e tuttavia imprescindibile aggancio transferale con un oggetto reale, non con un *self object* o con un *internal object*, per colui che presagisca oltre la facciata e la maschera fallica la palpitante umanità della persona.

Nella luce e nella prospettiva del giardino dell’Eden voi potete, ora, vedere il significato più recondito della lotta di Kernberg, Rosenfeld, Grumberger e tanti altri contro il momento megalomanico edipico dello sviluppo libidico-emotivo dell’individuo e della specie umana. Quasi al termine del suo libro questo passo, degno di un Lutero precocemente senescente, è rivelatore ed equivale a una confessione: «Se pensiamo, dice Kernberg, che nel normale arco di vita, gran parte dei soddisfamenti narcisistici sono limitati all’adolescenza e ai primi anni da adulto e che, anche se successivamente si possono raccogliere ancora trionfi e soddisfamenti narcisistici, l’individuo dovrà prima o poi affrontare i conflitti fondamentali posti dall’invecchiamento, dai limiti psichici e organici e, soprattutto, da separazioni, perdite, solitudine, dobbiamo concludere che il confronto finale del sé grandioso con la qualità fragile, limitata e transitoria della vita è inevitabile».

Ah! Se la vita non fosse così fragile, limitata e transitoria, come sarebbe allettante il sé grandioso! Come se la decadenza e la senescenza, da cui traspare e deriva l’identificazione palese di Kernberg con gli stati d’animo della depressione, cioè del megalomane rassegnato, fossero argomenti validi da ora in poi contro l’amore per la vita e la grandezza della vita, come se stati d’animo espressione di condizioni trascurabili dal punto di vista della persona e della sua identificazione centripeta con la vita universale, quindi manifestazioni altamente narcisistiche, rappresentassero significati determinanti nell’illustrazione di teorie filosofiche e scientifiche! In queste parole vi è rassegnazione e crogolamento, autocomplicazione appunto narcisistica, degna di un Edipo a Colono, di un Edipo sconfitto, dunque, non di un superatore della rivalità edipica, e delle pretese megalomaniche e individualistiche di Edipo, non di colui, insomma, che integra e fa suoi, oltre il conflitto edipico, gli interessi e le prospettive dell’altro e tramanda al di là di bene e male le potenzialità di genere della specie umana. Contro questa denigrazione e rimpicciolimento dell’essere umano, e per riscattare il significato altamente costruttivo del dolore, non la sua idolizzazione come avviene presso i kleiniani, del dolore che se sofferto fino in fondo, fino alle sue estreme, ultime conseguenze sempre si disintegra e si trasconde in gioia, ho lanciato questo aforisma: benedetta sia la morte, perché essa è garante dell’eternità dell’attimo, quando essa dice all’uomo: «Svegliati! È tempo! Non ripetere, monotonamente, perennemente, sterilmente, te stesso, ma diventa persona e costruisci persone!».

Quando nei quartieri kleiniani si ciancia di bene e di male, di buono e cattivo, e presuntuosamente si crede di avere rivoluzionato la psicoanalisi e la psicologia umana, concependo la maturità come superamento del cattivo mediante l’identificazione con il supposto oggetto buono rappre-

sentato dal seno materno che io chiamo mammella, seno con cui l'analista finisce per identificarsi, si è ancora lontano dal concetto di persona.

Nei kleiniani il buono resta buono e il cattivo cattivo: non vi è vero movimento, dialettizzazione, ricomposizione e trasmutazione degli apparentemente opposti. Dunque, vi è ipervalutazione narcisistica del buono, e indulgenza verso il principio del piacere, giacché la meta è l'identificazione dell'analista con il seno buono, dove il cattivo è identificato proiettivamente con il paziente invidioso che deve essere riformato. Dal punto di vista della persona il cosiddetto buono altro non è se non il cattivo mistificato, come il transfert positivo è implicitamente transfert negativo. L'oggetto totale, la persona, dove gli apparentemente opposti si risolvono, è un tutt'uno che è trasvalutazione di valori, e soprattutto di quei valori illusori, magici, rappresentati dalle categorie infantili di buono e cattivo, categorie che sono state tramandate, proiettate e innestate in intere generazioni di bambini, di secolo in secolo, dal mondo dei valori orali delle società matriarcali e dal cristianesimo degenerante, rappresentanti di un principio del piacere grettamente narcisistico. Vi sono valori e qualità superiori dal punto di vista gerarchico e dei livelli superiori di sviluppo libidico-emotivo, quali nobiltà, generosità fino alla spietatezza contro se stesso, magnanimità, orgoglio, disprezzo, amore di sé, qualità che non vengono neppure prese in considerazione dai contemporanei. Le qualità superiori che hanno colorito aggressivo, e appaiono, perciò, negative all'individuo codino e moralista sono, in verità, inscindibili da quelle che hanno colorito e connotazioni libidiche positive. Esse sono manifestazione di quell'unità vivente e differenziata che è la persona.

Veniamo, ora, all'ultima considerazione critica su questo autore. Kernberg non ha compreso le magistrali distinzioni nosografiche di Kohut. Nel sé grandioso Kohut ha, a un tempo, racchiuso e distinto quelle forme di narcisismo fusionale, alteregoico e di specchio che contraddistinguono il narcisismo primario o secondario preoggettuale, preedipico, separandole da quelle forme più mature di narcisismo che implicano una svolta libico-emotiva decisiva, cioè l'abdicazione alla megalomania direttamente esperita e il salto pericoloso verso il riconoscimento, la preferenza per la superiorità dell'oggetto e del padre in particolare. Questo passaggio narcisistico, forse più drammatico, ma meno doloroso del passaggio finale dalla fase fallico-edipica a quella genitale rappresenta, a mio modo di vedere, uno sviluppo essenziale nel salto qualitativo narcisistico degli esseri umani, giacché implica il coraggio di preferire l'altro, il diverso, rappresenta il primo vero passo verso l'introiezione dell'alterità nell'individuo, introiezione che è fondamentale per la costruzione della persona, quale ente universale.

Una critica così spietata di un autore che all'inizio del lavoro ho definito onesto e tenace lavoratore potrebbe disorientare il lettore. Credo di poter affermare che non è generata da malanimo e invidia, sibbene dalla responsabilità che mi sono assunto da vari anni di individuare il significato involutivo e regressivo di alcuni concetti e posizioni dominanti nel campo della cultura psicoanalitica. La nostra è un'epoca estremamente caotica sul piano culturale, forse proprio perché dominata dalla psicologia, la quale è penetrata, subdolamente, ma violentemente, nella coscienza non solo degli uomini di cultura, ma anche delle masse. La psicologia ha, poco alla volta, sostituito il potere spirituale della religione, e lo psicoanalista si è posto ai livelli più alti della gerarchia spirituale, sostituendo il grande sacerdote. Egli può esercitare questo potere in forma repressiva, distruttiva, regressiva, oppure indicando la grande via della liberazione e dell'emancipazione umana.

Qual è la posizione di Kohut rispetto alla cultura psicoanalitica contemporanea? Verso Kohut io sento abbastanza calore emotivo e vicinanza intellettuale. È vero che gli è estraneo il concetto di persona, come osservano Saperstein e Caines, ma non è altrettanto vero che egli non concepisca un modello gerarchico dello sviluppo lidibico-emotivo accettabile fino là dove esso termina, vale a dire fino alla autonomizzazione dell'ego, fino all'individualizzazione. Questo modello si arresta alle soglie della persona. Dal punto di vista formale, qualora fosse del tutto vera la formula «lo stile è l'uomo», si potrebbe condividere il giudizio negativo dei due autori. Tuttavia, a un'attenta lettura si comprende che lo stile riduttivista di Kohut, impregnato di parole e concetti altamente astratti, misticici e antropomorfici, quali: *self*, *self-object*, *the psyche*, *the mirror transference* ecc., dove colui che dovrebbe essere il motore dello sviluppo, l'essere umano, è ridotto a entità meccanicistica, questo stile è solo il retaggio di un'aderenza difensiva a una cultura psicoanalitica che alla sua origine aveva bisogno di scientificità per acquisire sicurezza sociale e dignità (borghese) in un mondo da cui voleva sentirsi accettata, compresa, rispettata. Basti citare, come esempio di disumanizzazione stilistica, questo periodo: «... oggetti veri (nel senso psicoanalitico) che sono investiti con investimenti oggettuali istintivi, es, oggetti amati e odiati da una psiche che ha separata se stessa dagli oggetti arcaici, ha acquisito strutture autonome, ha accettato le motivazioni indipendenti e le risposte di altri e ha afferrato la nozione di mutualità, etc.». Povero cuore, sei stato ridotto a pompa idraulica e tu mente ad automa!

Kohut, come Fairbairn, con il quale egli sembra condividere alcuni punti di vista e teorie, ha subito, o meglio ha intrapreso negli ultimi dieci anni della vita, un rivolgimento emotivo, mentale e professionale che

lo ha spinto verso posizioni teorico-cliniche che si differenziano, notevolmente, e dalla psicoanalisi classica e da quella kleiniana. Egli non ci parla delle sue trasformazioni personali, ma si limita ad affermare che le sue modificazioni clinico-teoriche derivano da una maggiore attenzione al narcisismo del paziente e dall'analisi del proprio controtransfert, cioè delle reazioni narcisistiche suscite in lui dal paziente. Epperò, non vi è analisi del controtransfer che possa operare trasformazioni sostanziali di un individuo e del suo modo di sentire e pensare, a meno di essere strettamente connessa, come parte verso il tutto, a una rivoluzione emotiva e mentale totale, equivalente alla distruzione di un cosmo, al pericolo del caos e alla costruzione di un nuovo cosmo. Naturalmente, come ho cercato di mostrare nel mio libro «Al di là della saggezza, al di là della follia», vi è colui il quale scosso fino alle fondamenta nel suo modo di essere, rischiando la follia, riesce a generare un più vero e profondo se stesso, e vi è quegli il quale si limita a cambiamenti più superficiali derivati dall'analisi del controtransfert e dall'impegno emotivo e mentale verso i pazienti. Costui si aggrappa, saldamente, alle forme, allo stile, alle modalità di espressione cosiddette scientifiche convalidate da un'accademia, da una società e da un tempio, alle formule sacre, al gergo e al rituale confuciano della società per bene. Nel suo ultimo articolo sull'*"International Journal of Psychoanalysis"* (1979, 60, 1) Kohut aggiunge alle sue precedenti la dichiarazione secondo cui si è visto costretto negli ultimi dodici anni ad abbandonare, in quanto inservibile, la tecnica classica dell'interpretazione del narcisismo, quale difesa transferale dell'angoscia di riattivazione del conflitto edipico e delle relazioni oggettuali. Nel formulare la sua nuova posizione egli è più assertivo che nel passato, e rivendica a questa sua personale scoperta il significato di un evento sovrastorico, l'inizio di una nuova era. La debolezza di un riformatore nel campo della religione, della filosofia e della scienza non credo stia, come pensa Kohut, nel pathos dionisiaco che quando è contenuto da Apollo, cioè dalla riflessione, diventa momento essenziale di ogni vera creatività, giacché diventa proprio la forza preconscia organizzatrice della persona, quanto piuttosto in quell'allettante alludere alle personali scoperte, come se per la prima volta l'umanità avesse osato varcare un territorio tabuico e sacro, un mare inesplorato, un bosco misterioso. Quest'ultimo difetto non è estraneo. Ciò che Kohut presenta come novità in psicoanalisi è, semplicemente, un ulteriore approfondimento dell'analisi sistematica del carattere di quel genio ignorato dalla psicoanalisi ufficiale, quale fu Wilhelm Reich. Reich, oltre sessant'anni fa, ha però mostrato che è proprio l'analisi sistematica, e aggiungerei modulata, delle strutture narcisistiche difensive a riattivare, a livello emotivo, il conflitto edipico e quelli più arcaici.

La svalorizzazione generalizzata, del tutto contemporanea, del conflitto edipico compiuta perfino da Reich nell'ultima parte della sua vita, conflitto edipico non risolto che forse fu causa della sua tragica fine, questa svalorizzazione a me pare sia la manifestazione razionalizzata delle massicce difese erette dagli psicoanalisti contro la paura della follia generata dal contatto diretto e continuo col conflitto edipico. Frequenza di follia e frequenza di suicidi negli allievi di Freud, nei pionieri della psicoanalisi, hanno messo in allarme le generazioni successive degli psicoanalisti, i quali, in generale, si sono ritirati da quel crocicchio fatale dove si rischia la follia, si perisce, oppure si avvista la terra promessa della genitalità.

Le vere scoperte di Kohut non sono là, dove egli crede di averle fatte, ma consistono, essenzialmente, nella chiarificazione di alcune posizioni emotive narcisistiche viste in chiave di sviluppo del sé grandioso, quali *the merger transference*, *the alter ego transference*, *the mirror transference*, posizioni narcisistiche che egli differenzia, accortamente, dal transfert idealizzante verso una figura parentale, verso un vero oggetto. Ho trovato utili e illuminanti queste distinzioni nosografiche. Le varie posizioni narcisistiche implicano una tecnica differenziata. Nel corso della sua esperienza clinica Kohut ha, gradualmente, compreso che vi sono tipi di pazienti, quelli che Kernberg ritiene difficilmente recuperabili mediante la tecnica psicoanalitica, il cui nucleo psicopatologico centrale è rappresentato da specifiche-configurazioni narcisistiche che non possono essere intaccate o attaccate da interpretazioni precoci della struttura narcisistica, come vorrebbe Kernberg. In realtà la tecnica di Kohut si basa, anche se egli non ne parla esplicitamente, direttamente, e non so neppure fino a che punto egli ne sia consapevole, sull'uso raffinato della distanza analitica, quella stessa distanza che con una definizione pregnante e poetica Nietzsche chiama «pathos della distanza». Sembra che gli psicoanalisti contemporanei abbiano del tutto dimenticato, per lo meno a livello cosciente, il significato e l'uso della distanza. Il pathos della distanza non è una tecnica come ritengono alcuni critici, ma una qualità costitutiva della persona, e una qualità specifica dello psicoanalista, in quanto persona e professionista. Il suo grande significato costruttivo per una civiltà superiore può essere compreso facilmente proprio dalla sua assenza. La caotica disintegrazione culturale e sociale che caratterizza la nostra epoca, è, essenzialmente, dovuta alla perdita di significato, alla caduta del pathos della distanza, equivalente alla corruzione generalizzata delle menti più elevate. Il pathos della distanza qualifica l'animale superiore ed è il risultato selettivo di milioni di anni di evoluzione maturativa. È la grande eredità, il lascito più prezioso del mondo animale, della nobiltà di questo mondo, tramandato all'essere umano.

L'uso indiscriminato della parola è la manifestazione della superbia arrivistica dell'uomo, che da *parvenu*, da snob, rifiuta il dono dei suoi antenati. Io credo che la scoperta della parola e l'eccitamento megalomanico di questa scoperta è il peccato originale, è l'appropriazione del frutto dell'albero del bene e del male. La soppressione dell'uso del pathos della distanza a favore della parola e dell'interpretazione, come unico strumento terapeutico dello psicoanalista equivale alla ripetizione ritualizzata del peccato di origine. E come la conoscenza immediata e divina del giardino dell'Eden trapassò nel sudor della fronte dei primi superbi, Adamo ed Eva, così alla genialità dei grandi uomini dell'Ottocento, di Hegel, di Marx, di Kierkegaard, di Schopenhauer, di Nietzsche, di Freud, di Reich, si è sostituito lo sforzo ossessivo e rimuginante dei contemporanei superbi.

La rabbia esplosiva di Kernberg contro il narcisismo è a mio modo di vedere dovuta al fatto, evidente dalla descrizione della sua tecnica, che egli ha eliminato, totalmente, l'uso della distanza analitica nell'illusione di poterla sostituire con l'uso esclusivo dell'interpretazione. Ma l'interpretazione come unica arma dello psicoanalista produce due eventi infausti: l'inversione di prospettiva di Bion, inconsapevole del suo significato genetico da un lato e l'odio represso e compresso contro i pazienti che assorbono e tirano giù lo psicoanalista, senza utilizzare minimamente le sue interpretazioni, la sua parola, dall'altro lato.

L'uso che Kohut fa della distanza, uso che ho chiamato raffinato, potrebbe anche essere definito come immobilità emotiva dello psicoanalista, non identificabile con la posizione di neutralità, giacché consiste piuttosto in un tiepido, ma costante, calore emotivo, in una disposizione di accettazione e comprensione per le difficoltà del paziente e per il suo bisogno di accettazione, rassicurazione, e apprezzamento del suo valore umano. Questa stessa posizione di immobilità è stata riconosciuta e indicata come insostituibile qualità emotiva da Carlo Zucca nel trattamento dei pazienti drogati. L'analista immobile si accontenta di fornire al paziente piccole interpretazioni che sono soltanto allargamenti ed elaborazioni di alcune considerazioni del paziente su se stesso e sulla sua vita. Sogni, fantasie, associazioni preconse, fatti del giorno, offrono allo psicoanalista, di tanto in tanto, l'opportunità di penetrare, insensibilmente e gradualmente, nella spessa, incoercibile, struttura narcisistica del paziente, di cui egli gradualmente diviene parte, in quanto prolungamento di questa struttura. Si può comprendere, ora, perché Kohut, in modo originale e coraggioso, non compreso da menti meno sottili, non prenda in considerazione l'aggressività in queste configurazioni caratteriali. Qui tutta l'aggressività è fusa allo stato immediato, indiscriminato, naturale, con la libido. Si tratta di uno stato originario o di una regressione? Non sento di potere dare una

risposta soddisfacente, e mi accontento, perciò, di sollevare il problema. Qualsiasi intervento critico sarebbe esiziale e distruggerebbe sul nascere ogni possibilità di sviluppo transferale narcisistico, equivalente alla creazione di un'area che relazionale non è, ma è da vedersi come estensione e prolungamento ovattato e rarefatto del narcisismo del paziente. Guai a quell'analista che seguisse, imprevidentemente, le indicazioni di Kernberg sull'interpretazione precoce dell'aggressività impastata nella struttura narcisistica di questi pazienti. Credo che il dottor Speziale sia incorso in questa disattenzione nella valutazione del problema di fondo teorico-clinico. Forse, solo nei pazienti che Kohut fa rientrare nel *mirror transference*, al limite con coloro che sono capaci d'investimento oggettuale di tipo idealizzante, in disaccordo con Kohut, ritengo sia possibile usare la tecnica che mi è specifica della tensione relazionale, interpretando gradualmente, ma consistentemente, il significato aggressivo e svalutativo della loro posizione narcisistica.

I pazienti descritti da Kohut con il termine generale di sé grandioso, comprendente le tre categorie nosografiche già menzionate, sono probabilmente più frequenti al giorno d'oggi che nel passato, e non a caso. Essi sembrano rientrare nel quadro caratterologico più diffuso e specifico della gioventù di oggi, dove forse per la prima volta nella storia è comparsa in forma così generalizzata una configurazione caratteriale, dove la caratteristica dominante è il narcisismo primario, preoggettuale. La manifestazione più regressiva di questa configurazione caratteriale è rappresentata dal drogato.

Sono grato a Kohut per avere ampliato la mia comprensione teorico-clinica del narcisismo, estendendola alle forme di narcisismo regressivo comprese dal concetto di sé grandioso. Per tutte le altre categorie di pazienti mi attengo a un modello clinico-dinamico che comprende quella che ho definito la posizione narcisistica di base da un lato, e il transfert idealizzante fallico, che nelle pazienti donne assume la forma specifica di transfert erotico, dall'altro lato. La posizione narcisistica di base rappresenta quella posizione appunto difensiva, di lotta strenua, di tiro alla fune, dove il paziente si arrocca in analisi, come ultima ratio contro il pericolo del transfert idealizzante. Tutta l'abilità dell'analista, il suo uso consumato dell'interpretazione basata e integrata con il pathos della distanza, mantengono quella tensione analitica ottimale che ho definito «tensione relazionale», il cui scopo è di allentare gradualmente le difese narcisistiche del paziente e di tirarlo fuori, di snidarlo dall'arroccamento nella posizione narcisistica di base. Questa posizione difensiva corrisponde esattamente a quella dove la maggior parte degli esseri viventi si ritira, a seguito di frustrazioni reali o fantasticate, comunque intollerabili nella vita di rela-

zione. Credo che corrisponda a quella che Guntrip definisce posizione schizoide. Per servirmi di esempi abbastanza macroscopici, comprendo in questa posizione la lotta mortale fra i sessi, tipica della condizione generalizzata dell'uomo e della donna nella società contemporanea, già da me descritta in precedenti lavori e aforismi, inoltre la reazione terapeutica negativa descritta da Freud, identificabile a mio modo di vedere con l'inversione di prospettiva di Bion, risultati e conseguenze di errori funesti da parte di quello psicoanalista che non è capace di usare il pathos della distanza e di tollerare la tensione relazionale nel rapporto analitico. Questi errori, che ho definito funesti, comprendono la logorrea interpretativa, la benevolenza eccessiva, l'idealizzazione del paziente, la rassicurazione ecc. Quando l'analista sa regolare la tensione relazionale, in modo quasi automatico si stabilisce il transfert idealizzante fallico in entrambi i sessi. Nelle donne assume l'aspetto particolare di transfert erotico, equivalente al transfert erotico del paziente uomo verso l'analista donna, identificata con la madre fallica. Quando il transfert idealizzante fallico si è abbastanza sviluppato e stabilizzato, allora il lavoro analitico è in un certo senso antitetico a quello della fase precedente: bisogna cominciare a demitizzare con interpretazioni sistematiche il valore iperbolico del fallo e l'iperidealizzazione dello psicoanalista, come individuo onnipotente, onnisciente, dominatore, sopraffattore ecc., dove, si badi, queste caratteristiche attribuite allo psicoanalista non sono semplici proiezioni dell'*io* ideale fallico, come comunemente si intende in psicoanalisi, ma deformazioni percettive di quella che è la realtà libidico-emotiva dello psicoanalista come persona. Al di là dell'idealizzazione fallico e fallico-erotica non vi è il nulla, né l'individuo qualunque e neppure l'oggetto interno seno buono, ma vi è la persona. Da questo punto di vista è finalmente svelata la mistificazione capitale degli psicoanalisti kleiniani, quando incapaci di intravvedere la persona, al di là della fase fallico-edipica dello sviluppo libidico-emotivo della specie umana e dell'individuo, arretrano spaventati di fronte a questa inevitabile ma transitoria fase di sviluppo e, compensatoriamente, forgiano la definizione di transfert perverso, ritirandosi da ultimo nella dialettica mistica e solipsistica degli oggetti interni. Si comprende, quindi, che la generalizzata svalorizzazione dell'importanza e del significato del padre e della falicità nella cultura contemporanea e nella cultura psicoanalitica in particolare è la manifestazione più evidente della posizione narcisistica di base della cultura contemporanea. La psicoanalisi contemporanea è, malgrado la sua estrema presunzione, ancora ferma dinanzi a quelle stesse colonne di Ercole che, pessimisticamente, Freud ha indicato come paura della passività nell'uomo e come complesso di castrazione della donna.

Quando lo psicoanalista riesce a condurre il paziente o l'allievo al di là di queste colonne d'Ercole, allora comincia a trasparire la persona, e il mondo della solidarietà, della reciprocità, della nobiltà fino al sacrificio degli interessi grettamente egoistici e narcisistici, fino alla spietatezza contro se stessi nell'interesse della relazione genitale persona-persona. Al di là del bisogno riparativo che è unilaterale, e ancora troppo basato sul sentimento di colpa, nasce l'amore personale, libero dalla colpa, che è coscienza del proprio valore riconquistato. Oltre la gratitudine verso un solo termine del rapporto, il paziente diviene consapevole della simultaneità e reciprocità della creatività analitica, dall'analista verso di lui e da lui verso l'analista. «Non solo io ho acquistato umanità, il paziente si dice, ma anch'egli è grato a me, perché ancora una volta nella sua vita si è realizzato il grande evento della nascita di una persona e di una relazione persona-persona». Gratitudine reciproca e consapevolezza di essa, all'apice della potenzialità creativa della relazione analitica.

Nella genitalità e nella persona, quindi, tutte le fondamentali contraddizioni dell'esistenza e delle varie fasi di organizzazione libidico-emotiva tendono a risolversi in una superiore unità: l'amore per l'altra persona implica immediatamente ed è inscindibile dall'amore di sé come persona, e l'amore della persona in se stessi implica immediatamente, ed è inscindibile, dal bisogno di amore delicato, come fonte di gioia per l'altra persona. Qui, nella genitalità e nella relazione persona-persona il narcisismo e l'egoismo sono riscattati dalla maledizione della storia e benedetti come amore e altruismo. Questa, in parole semplici, è la mia concezione della evoluzione e maturazione del narcisismo.

E terminerò questo mio lavoro con l'augurio che questo Congresso italiano di psicoanalisi degli anni Ottanta, non a caso tenuto nella città e nell'isola del sole, dia l'avvio a una nuova fase di sviluppo della psicoanalisi, che raccolga i frutti dell'immenso lavoro di un centinaio d'anni da Freud a noi, e si sollevi oltre i confini del tecnicismo e dello scetticismo, oltre la depressione, il lutto e il dolore, oltre il ripiegamento autoindulgente, narcisistico, su se stessi verso posizioni emotive e mentali all'insegna della sanità e della gioia, della consapevolezza dello psicoanalista, non soltanto derivata dall'analisi del controtransfert, ma da una rigenerazione totale di se stesso e delle proprie relazioni con il mondo delle persone, all'insegna, insomma, del divenire della psicoanalisi, quale teoria psicologica ricostruttiva della cultura e della civiltà umana.

Davide Lopez
Viale Trento 128
36100 - Vicenza

